

IL SENSO DI UN ITINERARIO. DALLA PSICOANALISI ALLA GRUPPOANALISI, DALLA GRUPPOANALISI ALLA FENOMENOLOGIA.

Commento di Federico Leoni al testo di Giuseppe Varchetta

Scrivete Giuseppe Varchetta che l'istituzione è, rispetto all'organizzazione, ciò che l'inconscio è, rispetto alla vita psichica del soggetto. Ma se non c'è soggetto se non attraverso l'incontro con gli altri, allora non c'è solo parallelismo, ma perfetta identità tra i due piani su cui riflette Varchetta. La rete dei rapporti intersoggettivi è l'inconscio del soggetto, semplicemente. Ogni inconscio, anche il più privato e "singolare", è istituzionale. E cioè, molteplice e relazionale. Se così è, l'inconscio non è un luogo e neppure un contenuto o un insieme di contenuti, ma un nodo di relazioni, un insieme di rapporti in continua trasformazione. Dentro di noi non c'è nulla, se non il fuori. E il fuori non è che questo reticolo di rapporti. Ognuno è tutti gli altri, nella piega peculiare che le sue azioni e i suoi progetti imprimono alla stoffa di quegli altri. Cioè al tessuto dell'organizzazione in cui è immerso, o, direbbe Varchetta, al divenire di quel tessuto mai tessuto una volta per tutte. All'organizzazione-*organizing*, molto più che all'organizzazione-*organization*.

Questo genere di pensiero segna un preciso congedo dall'immagine della vita psichica come vita interiore, come vita che si svolgerebbe "dentro" di noi, in un luogo separato dagli altri luoghi del mondo e perciò stesso metafisicamente connotato (un simile luogo non si trova mai, per quanto lo si cerchi tra i luoghi del mondo; dunque dovrà essere un luogo al di là dei luoghi: questa la "genealogia" della curiosa immaginazione, se la si guarda con la dovuta distanza, secondo la quale ciascuno di noi vivrebbe la propria vita psichica "dentro" di sé, e questo "dentro" di sé sarebbe senza mondo e al di là del mondo). È il pensiero che porta la gruppoanalisi ad allontanarsi dalla psicoanalisi, o almeno da una certa versione della psicoanalisi, da una certa versione dell'inconscio psicoanalitico, e anche da una certa "pratica" dell'inconscio psicoanalitico.

Perché aggiungere congedo a congedo? Perché spingere la gruppoanalisi verso la fenomenologia, come questa rivista suggerisce? Da un certo punto di vista, e in vista di certe esigenze appena tratteggiate, il cammino della gruppoanalisi dovrebbe bastare. "Dentro" non c'è che il tessuto del "fuori", ripiegato

in questo punto singolare che io sono, o in quel punto singolare che tu sei. È forse nella questione del “divenire” delle organizzazioni, come Varchetta lo definisce acutamente, che si nasconde la risposta alle domande che sollevavamo poco fa. È quel problema, il problema del divenire, a non trovare spazio in un’immagine statica, come quella che si accontenta di dire che nel dentro non c’è altro che il fuori, che l’inconscio del singolo non è che il funzionamento del “suo” gruppo. C’è dell’altro. Tanto quanto quel gruppo va organizzandosi e riorganizzandosi, altrettanto il “singolo” riorganizza in sé il funzionamento del suo gruppo, proprio per il fatto di ripiegarne la stoffa nel proprio punto singolare, e di tenderne o distenderne i fili a partire da sé, trascinando e trasformando la stoffa intera e quelle pieghe della stoffa che sono gli altri.

Un pensiero di questo genere non è affatto detto che non ci sia nella gruppoanalisi. Non è affatto detto che in Bion non si faccia strada, in altri modi ma con altrettanta forza. Ma è certo che la fenomenologia, nel punto più avanzato della sua avventura, si tratti dell’ultimo Husserl, dell’ultimo Merleau-Ponty, dell’ultimo Sartre, pone questo tipo di problema, questo tipo di visione, al centro del suo progetto, con forza raramente uguagliata. L’ultimo Husserl, l’ultimo Merleau-Ponty, l’ultimo Sartre ritrovano, ciascuno a suo modo, una visione e un pensiero di carattere, in una parola, monadologico. Ed è questa visione, mi sembra, a consentire una mossa ulteriore, che altrimenti sarebbe impossibile compiere con altrettanta forza. A consentire, cioè, di vedere che non solo il singolo è il mondo intero delle sue relazioni, in quanto appunto sue, condensate in un certo luogo, corpo, gesto, relazione; ma che il singolo “fa” il mondo intero delle sue relazioni, che il singolo è non solo la presa di coscienza di quelle relazioni, ma la messa in opera e l’attuazione di quelle relazioni. Il singolo è, per dire così, il divenire cosciente del suo mondo di relazioni e delle relazioni del suo mondo; è il punto in cui il mondo “si” pensa e in cui, pensandosi, diviene il pensiero di quel sé che era, sin lì, impensato; diviene, cioè, la propria coscienza.

Questo modo di pensare la coscienza nella sua relazione con l’inconscio, come la punta di un cono in cui sembra convergere l’intera, infinita massa del cono stesso, se appunto pensiamo il cono aperto dal lato di quella che in un cono “chiuso” sarebbe la sua base – questo modo di pensare introduce una dislocazione anche rispetto alla gruppoanalisi, o almeno a un certo modo di pensare i gruppi e il modo in cui i gruppi si “ripiegano” nei singoli, sorta di gruppi condensati e miniaturizzati. Alla “passione” del singolo, per cui la stoffa del singolo *non sarebbe altro che* il tessuto inconscio di quel gruppo di gruppi che è il mondo, si sostituisce l’azione di una singolarità o la singolarità come atto in atto (definizione fichtiana ancor prima che husserliana): la coscienza come unificazione del molteplice, del mondo, dell’inconscio, la coscienza non come luogo metafisico ma come prassi concreta e diveniente, il divenire-

cosciente come gesto che raccoglie e che rilancia, in un punto singolare e irripetibile, la massa immane delle ripetizioni di cui quel punto è fatto – ma da cui, per dire così, non si “lascia” fare.

Federico Leoni
Via Cesariano 10 – 20154 Milano
federico.leoni.milano@gmail.com